

Cittadinanza terrestre

CELESTE GROSSI

Gia in *La testa ben fatta* e, ancor più esplicitamente, in *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* (Raffaello Cortina editore, Milano 2000 e 2001), Edgar Morin, parla di «insegnare l'identità terrestre» (quarto sapere necessario), di «etica della comprensione planetaria», di «insegnare la comprensione» (sesto sapere), di «etica del genere umano» (settimo sapere necessario, non ultimo per importanza). Ma guardando la scuola da dentro l'attenzione alla cittadinanza planetaria non si avverte, anzi i saperi elencati da Morin rischiano di apparire pure esortazioni.

Nei Pof l'analisi dei guasti ambientali e sociali del consumismo sembra quasi assente. L'idea che possa esistere un modello di mondo diverso da quello attuale sembra poco diffusa. Come se le scuole non si fossero accorte, prima, della crisi biofisica del pianeta e, ora, della crisi, ormai accettata anche da molti economisti neoliberalisti, del concetto di sviluppo "infinito". Come se non fosse evidente che lo stesso "sviluppo sostenibile" è insostenibile. Allora, quali saperi ricercare e costruire a scuola per un altro mondo possibile e necessario ambientalmente, socialmente e umanamente? Come analizzare in profondità il rapporto tra produzione, distribuzione e consumo delle merci? Come parlare di un mondo possibile, meno vorace di consumi materiali, e più attento a non "consumare" rapidamente anche le proposte culturali? Quali saperi la scuola dovrebbe fornire ai ragazzi perché diventino cittadini consapevoli dell'intreccio tra economia, guerra, violenze e povertà? E come formare cittadini della terra, evitando il rischio di un'educazione valoriale e moralista che non è in grado di modificare i comportamenti, anzi tende a consolidarli? Esistono possibilità di introdurre clausole etiche per i contratti che le scuole dell'autonomia finanziaria e dei nuovi regolamenti contabili stipulano? Di scegliere visite di istruzione, senza trasformarsi in piazzisti di pacchetti di turismo "esotico", anche quando avviene sul suolo patrio? Di essere consumatrici accorte, scegliendo per esempio istituti di credito, aziende e prodotti "certificati" equo solidali, *sostenibili* ambientalmente e socialmente?

Nella scuola superiore italiana, una delle discipline economiche insegnate già nel nome dichiara il punto di vista con cui la materia viene trattata: *Economia aziendale*.

Ma la scuola pubblica non dovrebbe scegliere, per statuto, di presentare le questioni economiche anche dal punto di vista dei cittadini non imprenditori?

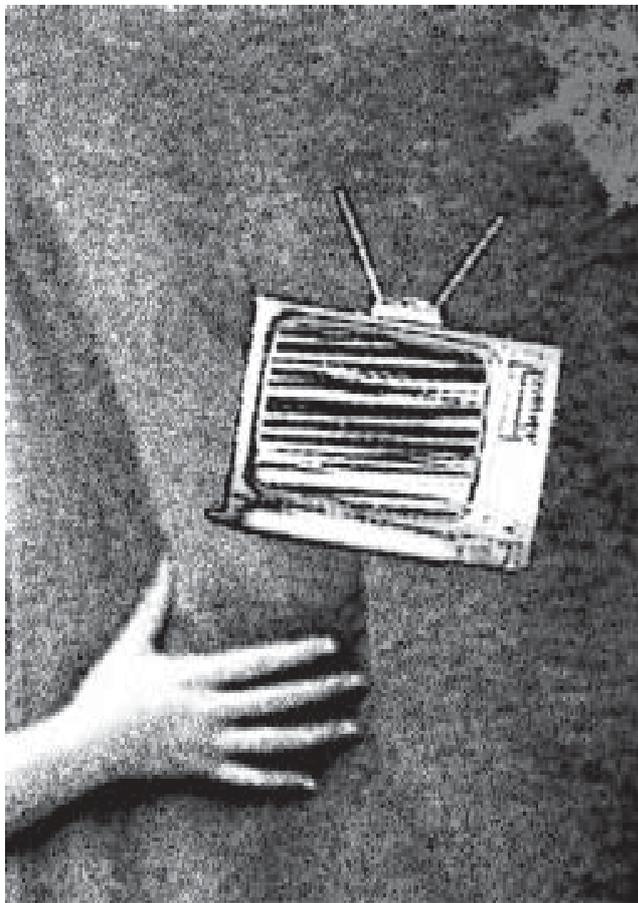
Qualche anno fa, soprattutto nelle scuole elementari e medie venivano realizzate interessanti esperienze di educazione al consumo critico e di decodifica dei messaggi pubblicitari. Oggi, mentre assistiamo anche in Italia all'

ingresso di *sponsor* nelle scuole di ogni ordine e grado, l'attenzione per questi temi sembra paradossalmente diminuire invece di aumentare. (A proposito di pervasività delle pubblicità e delle "marche", la lettura delle pagine di Naomi Klein — *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano 2001 — sul *branding* nelle scuole statunitensi e canadesi potrebbe essere molto istruttiva).

È difficile presentare esempi di alternative possibili e mostrare che non è vero che "più è meglio", anzi che uno stile di vita sobrio, semplice, sostenibile, ci rende più felici, in una scuola in cui tutto continua a essere quantitativo (più misurazione, più concorsi, più gerarchie), improntata al motto del barone De Coubertain «*citius, altius, fortius*», piuttosto che alla proposta di Alex Langer «*lentius, profundis, soavius*».

Ma ci conforta sapere che si va diffondendo nel mondo la corrente degli economisti "postautistici" (www.paecon.net). Nata nelle Università francesi nel 2000 (<http://mouv.eco.free.fr/indx.htm>), sostiene la necessità di un diverso insegnamento dell'economia, più ancorato alla realtà e meno ossessionato dal culto per la misurazione, la statistica e gli indicatori, per salvare le scienze economiche dallo stato autistico e socialmente irresponsabile in cui versano. ●





La violenza delle merci

GIORGIO NEBBIA *

Molte merci hanno un "contenuto di violenza" molto grande e, quando le compriamo, tutti contenti perché costano poco, partecipiamo anche noi, indirettamente e senza saperlo, a tale violenza.

Alcune strade con cui la scuola potrebbe contribuire alla diffusione della consapevolezza del "consumo critico". La prima domanda da porsi davanti ad un oggetto è: che cosa c'è dentro?

▼

Ogni persona è immersa in un mondo di merci: basta entrare in un negozio di alimentari per trovare innumerevoli tipi di conserve, di grassi, di dolci, di bottiglie d'acqua; basta entrare in una cartoleria per essere circondati da penne, carta, giocattoli; basta camminare per la strada per essere attratti da scarpe e pantaloni, da telefoni mobili — quelli chiamati affettuosamente "telefonini" — da televisori, giornali e dischi di videogiochi — che fanno bella mostra di sé nelle vetrine dei negozi o delle edicole, o sui teli degli ambulanti, distesi sulla strada. Tutte le merci si presentano e ci parlano: "Io sono la marmellata"; "Io sono fatto di tela jeans"; "Io sono fatto di cioccolato", eccetera. Come se questi nomi ci informassero sulla natura, origine e significato di ciò che viene offerto; invece non dicono quasi niente. In una nota a piè di pagina del primo capitolo del Capitale, Marx dice che «nella società borghese domina la *fic-tio iuris* che ogni uomo, in quanto acquirente di merci, possiede una conoscenza enciclopedica delle merci».

Le merci e i valori

Tutte le informazioni offerte agli acquirenti sono contenute nel prezzo, nel-

l'aspetto, cioè nei colori, nelle confezioni, nella forma, e nei messaggi che i venditori inviano agli acquirenti attraverso la pubblicità. *C'era una volta* (se ne è già parlato, nel numero di gennaio 2001 di *école*) la merceologia, una disciplina, insegnata nelle scuole e nelle università commerciali, che aveva come fine la descrizione delle merci, come sono fatte, che cosa contengono, da dove vengono, dove vanno. Ciascun oggetto, dai prodotti alimentari, a quelli tessili, ai metalli presenti negli elettrodomestici o nelle automobili, al vetro delle lampade, al rame dei fili elettrici, ha una sua storia naturale, è stato ottenuto da risorse naturali — vegetali, animali, minerali, pietre, fonti energetiche — che sono state trasformate, mediante lavoro umano e mediante "storia": la gomma dei copertoni oggi è così come la conosciamo perché innumerevoli persone hanno scoperto l'esistenza delle piante della gomma, ne hanno analizzato il lattice, hanno modificato le caratteristiche del caucciù, l'hanno copiato fabbricandone per sintesi un surrogato, eccetera. Il prezzo monetario niente dice di questa storia naturale, umana e politica. Il caucciù delle piante della Thailandia, o il petrolio da cui viene tratta la materia prima per la gomma sintetica, il lavoro dei contadini indonesiani o

quello degli operai degli stabilimenti petrolchimici del Golfo Persico o di Gela, non sono uguali, come non sono uguali i rischi o i diritti civili di tali lavoratori.

Consumo critico significa, pertanto, acquistare una merce conoscendo ed esaminando criticamente, appunto, le informazioni che sono "dentro" ciascun oggetto. Qualcosa si sta già facendo, quando alcune organizzazioni suggeriscono di boicottare le merci, come certi tessuti o scarpe e tappeti, che sono accessibili a noi a così basso prezzo perché sono ottenuti sfruttando a bassissimo prezzo il lavoro dei fanciulli, perché sono ottenuti distruggendo foreste o inquinando l'aria e le acque, o di boicottare prodotti agricoli venduti da multinazionali che finanziano governi fascisti nel Sud del mondo.

Molte merci hanno un "contenuto di violenza" molto grande e, quando le compriamo, tutti contenti perché costano poco, partecipiamo anche noi, indirettamente e senza saperlo, a tale violenza. Ho raccolto qualche idea di questo genere nel libretto *Le merci e i valori*, pubblicato di recente dall'editore Jacobo di Milano e qui vorrei modestamente suggerire alcune strade con cui la scuola potrebbe contribuire alla diffusione della consapevolezza proprio del "consumo critico".

Una svolta verso il consumo critico richiede un impegno della scuola per la descrizione delle merci con cui gli allievi vengono a contatto

La storia naturale e sociale delle merci

La prima domanda da porsi davanti ad un oggetto è: "che cosa c'è dentro?". Prendiamo la carta della rivista che avete fra le mani: tutti voi lettori ben sapete che nella carta c'è della cellulosa, sminuzzata e compressa in forma di foglio sottile capace di assorbire bene l'inchiostro delle penne o della stampa. Ma la cellulosa che avete fra le mani ha fatto un lungo cammino: qualche mese fa era contenuta nel legname di boschi canadesi o svedesi, brasiliani o indonesiani, talvolta coltivati e rigenerati con cura, talvolta tagliati selvaggiamente lasciando dietro terre esposte all'erosione. Chi erano i proprietari dei boschi? chi erano gli operai che li hanno tagliati? il docente di geografia ha molte occasioni per illustrare la distribuzione nel mondo di questa, come di altre materie prime (piante alimentari, bestiame, minerali metallici, carbone, petrolio), mettendo in evidenza le condizioni economiche e sociali in cui tali materie prime sono estratte.

Ma prima di diventare carta la cellulosa ha fatto una lunga strada: i tronchi sono stati trasportati lungo fiumi e strade e ferrovie, sono stati frantumati dopo separazione della corteccia, poi i "chips" sono stati trattati chimicamente per separare la cellulosa dalle sostanze bruno-nerastre indesiderabili che si chiamano lignine. Il docente di discipline scientifiche o tecniche ai vari livelli ha, se vuole, un ruolo centrale nella descrizione di questa trasformazione. La cellulosa purificata greggia viene trasformata in pasta da carta e le relative operazioni chimiche comportano inquinamenti dell'aria e delle acque.

I docenti di discipline economiche potranno aiutare gli allievi a leggere le statistiche (alcune si trovano anche nel popolare *Calendario Atlante De Agostini*), e possono spiegare che l'Italia, per esempio, ha consumato nel 2000 circa 11 milioni di tonnellate di carta e cartoni (per un valore di circa 8 miliardi di euro), in parte importati, in parte fabbricati da pasta da carta di importazione.

Il docente di storia potrà, se vorrà, "raccontare" la straordinaria (e anche emozionante) storia di quella materia apparentemente così banale quando si trova nei quaderni, nei libri, nei giornali, negli imballaggi; una storia della carta che risale a migliaia di anni fa, e che si svolge dalla Cina attraverso gli Arabi, fino all'Europa medievale, a cominciare da Amalfi. Anche se fino a 150 anni fa la cellulosa per la carta era tratta dagli stracci recuperati dai rifiuti da speciali

artigiani che "facevano ecologia", molto prima che la scoprissimo noi. Per inciso tutta la storia delle merci offre occasioni per ricordare il debito di riconoscenza che l'Europa, oggi così piena di sé, deve all'Estremo Oriente, al mondo musulmano, ai popoli nativi dell'America latina.

Guasti al pianeta e alle persone

Ho detto prima che l'Italia consuma dieci milioni di tonnellate all'anno di carta e cartoni, ma ho detto una sciocchezza. Noi *non consumiamo* affatto queste merci: il giornale dopo poche ore diventa carta straccia; gli imballaggi vengono buttati via dopo pochi giorni dalla loro fabbricazione; giusto i libri possono durare in una biblioteca qualche anno; la carta usata, quegli 11 milioni di tonnellate prima citati, finisce (con tutto il suo "contenuto" di cellulosa, di energia, di lavoro umano) per circa due terzi nelle discariche o negli inceneritori; soltanto appena un terzo viene raccolto in modo corretto e tale da alimentare l'industria che trasforma la carta usata in nuova carta e cartoni, evitando i guasti ecologici della distruzione delle foreste.

Al di là del prezzo, un consumo critico dovrebbe orientarsi all'acquisto della carta e dei cartoni riciclati; come si fa a riconoscerli? talvolta è scritto sulla carta dei libri e dei giornali, talvolta c'è un simbolo sui cartoni e sugli imballaggi, ma quanti di noi sono in grado, o cerca-

no, di riconoscere il maggior "valore" (in termini di lavoro, di minore consumo di acqua, di energia, di materie prime naturali scarse) delle merci riciclate?

Una svolta verso il consumo critico richiede, a mio parere, un impegno della scuola, a tutti i livelli, per la descrizione delle merci con cui gli allievi vengono a contatto; da tale descrizione è possibile riconoscere il "contenuto" di materie, di energia, di acqua, di lavoro, di ciascuna di esse. A questo punto il consumo critico può preferire le merci che richiedono meno energia, meno acqua, meno materie non rinnovabili, che generano meno rifiuti gassosi, liquidi e solidi, che non hanno richiesto mano d'opera sfruttata a basso prezzo o in tenera età, che durano più a lungo, che richiedono meno manutenzione — nell'intero ciclo di vita di ciascuna merce. Mi rendo conto che non si tratta di operazioni facili, tanto più che mancano riviste e libri che trattano in questi modi la storia naturale e sociale delle merci, manca un dizionario o una enciclopedia delle merci, manca proprio la cultura merceologica, con l'aggravante che la pubblicità si infiltra nella stampa e nei mezzi di comunicazione e fa arrivare messaggi che spesso sono distorti, spesso per bocca di persone apparentemente autorevoli, ma che di merceologia non sanno niente. ●

* Professore emerito di Merceologia, Università di Bari.





Imparare dalla geografia

ANNA SEGRE *

▼
Nella scuola italiana, la geografia, è una disciplina che periodicamente scompare dai programmi, poi magari ricompare sotto falso nome per poi scomparire definitivamente e riaffiorare solo laddove l'autonomia didattica lo consente e cioè all'Università¹.

Non sono ben chiari i motivi per cui la geografia è stata praticamente scacciata dagli ultimi programmi della scuola media superiore, proprio in un periodo storico in cui la conoscenza dei meccanismi di funzionamento del nostro pianeta andrebbero più che mai studiati dalle nuove generazioni.

Non è così ovunque, per fortuna: in realtà il fatto di considerare la geografia una materia cenerentola sembra un fatto tutto italiano nemmeno ascrivibile ad un particolare schieramento politico: la geografia non piace a nessuno nel nostro Paese.

La prima cosa che viene da pensare è che sia colpa dei geografi: dal chiuso dei loro studi universitari non riescono a comunicare gli avanzamenti della disciplina all'esterno.

Sebbene il mio sia un giudizio di parte, onestamente non mi sembra così: ci sono sempre di più geografi impegnati in studi con committenti pubblici e privati che sviluppano ricerche che hanno sul territorio ricadute assai importanti, ci sono geografi particolarmente legati alla didattica che hanno scritto libri anche molto belli e innovativi che hanno svechiato la disciplina favorendo un percorso didattico ricco e interessante, ci sono geografi che svolgono funzioni di gestione del territorio negli enti a ciò

Globale, locale, produzione globale, produzione locale, ragioni di scambio, territori centrali e territori periferici, gerarchia territoriale e sistema a rete, imprese internazionali, multinazionali e multilocalizzate, reti di comunicazione reale e virtuale, questi sono solo alcuni dei temi di cui si interessa la moderna geografia economica. Essi potrebbero guidare verso una più approfondita conoscenza del mondo e quindi sull'utilizzazione delle sue risorse in modo più equo tra popoli e territori. La geografia è diventata scienza studiando lo spazio sociale, cioè le relazioni che intercorrono tra i diversi soggetti

preposti (ad esempio come dirigenti dei parchi Naturali).

Sembra però prevalere ancora, a livello di opinione pubblica, l'inutilità della geografia, come disciplina scientifica, e il fascino per la geografia immagine della *National Geographic*, delle agenzie di viaggio, delle ormai numerose riviste di itinerari turistici più o meno esotici (*Bell'Italia*, *Bell'Europa*, *Meridiani*, ecc.). Le carte geografiche, poi, sono quasi esclusivamente quelle tirate fuori dal cassetto prima delle vacanze e che servono a misurare la distanza da percorrere nel viaggio estivo (anzi, forse anche queste carte sono superate dal momento che esistono dei programmi del

computer in cui inserendo il punto di partenza e la meta di arrivo, i chilometri da percorrere vengono fuori all'istante).

L'organizzazione territoriale

E invece la geografia non è questa, o meglio non è solo questa, anzi è molto altro, molto di più.

Innanzitutto, la geografia non si occupa di oggetti (fiumi, città, monti ecc.) ma delle relazioni che legano tra di loro gli oggetti che stanno sulla superficie terrestre. E questo è fondamentale, la geografia è diventata scienza proprio

È essenziale individuare le situazioni locali da cui si dipartono gli impulsi alla innovazione eco-territoriale, e si affermano di conseguenza nuovi interrogativi



studiando lo spazio sociale, cioè le relazioni che intercorrono tra i diversi soggetti. Le relazioni tra i soggetti che, ovviamente, occupano una porzione di superficie terrestre saranno anche, di conseguenza, relazioni tra luoghi. È geografia lo studio delle *strutture territoriali*, cioè l'insieme di più localizzazioni legate tra di loro da interazioni di tipo spaziale e *l'organizzazione territoriale* cioè l'insieme di più strutture territoriali anch'esse legate tra di loro da relazioni di tipo orizzontale.

La geografia potrebbe, quindi, essere definita come la scienza delle interazioni spaziali. E quindi dovrebbe essere quella scienza che ci permette una conoscenza del mondo e della sua organizzazione in termini di territorio e di soggetti territoriali.

Ma la geografia è anche, per sua stessa definizione, studio dei problemi ambientali, non evidentemente delle loro dinamiche fisiche o chimiche, ma nel loro riflettersi sul territorio e dando ad esso valori e potenzialità diversi.

Siamo ormai da più di trent'anni entrati in una fase storica in cui gli impulsi rappresentati dalla *sviluppo sostenibile* (sotto forma di politiche, azioni e principi) generati a livello globale, pur fondandosi spesso su "storie di successo a livello locale", si stanno progressivamente diffondendo soprattutto nelle economie post-industriali. I sistemi produttivi di queste economie — ed alcuni settori in particolare — appaiono così sollecitati dall'evoluzione delle normative e dalla crescente pressione di sempre più vasti gruppi di opinione, ad intraprendere con decisione un processo di eco-ristrutturazione volto a perseguire una superiore efficienza ecologica della produzione in termini di consumo di risorse naturali e di rilascio di sostanze inquinanti nell'ecosistema.

Questo processo riveste un'indiscussa rilevanza dal punto di vista delle discipline geografiche, data l'estrema selettività e differenziazione territoriale che caratterizza le dinamiche ora ricordate. Il perseguimento di una strategia di efficienza ambientale (di lungo periodo) si espande e diventa economicamente sostenibile solo dopo un certo livello di crescita economica (ad esempio la Germania, additata non a caso come un esempio di ambientalismo, tenta di imporre i suoi *standard* restrittivi in materia ambientale agli altri paesi comunitari). L'esito territoriale di queste dinamiche è tutto da esplorare: accanto al presumibile rafforzamento di alcune aree forti che prima di altre hanno avviato processi di conversione ambientale, possono presentarsi inedite possibilità di sviluppo per alcune aree finora marginali. Dal punto di vista settoriale, per alcuni comparti la qualità ambientale del prodotto diventa un fattore cruciale di competitività sui mercati internazionali. Il processo di modernizzazione ecologica delle economie avanzate sta diventando dunque un dato strutturale, di cui le singole economie nazionali e locali devono tener conto.

Globale/ locale

Queste riflessioni evidenziano come la questione ambientale si profili inequivocabilmente nei termini della dialettica globale/locale, dove a rappresentazioni e significati di carattere generale si sovrappongono, in modo potenzialmente conflittuale, rappresentazioni e significati locali. Vi sono ad esempio, alcune emergenze ambientali (effetto serra, buco nell'ozono) che possono essere trattate efficacemente solo con un approccio politico globale, ma la cui attuazione può essere problematica a livello di sistemi locali.

Allo stesso tempo, gli stimoli all'elaborazione di politiche globali derivano spesso da esperienze significative a livello locale (come ad esempio, la raccolta e il riciclaggio dei rifiuti e altre più complesse strategie di riconversione ambientale e territoriale).

Diventa dunque essenziale individuare le situazioni locali da cui si dipartono gli impulsi alla innovazione eco-territoriale, e si affermano di conseguenza nuovi interrogativi. Sono riconfermate le gerarchie localizzative in essere a livello internazionale oppure se ne ripropongono delle nuove? Chi sono, e a quali reti di relazioni appartengono, gli attori protagonisti della ecoristrutturazione? Quali attori (e risorse) un tempo marginalizza-

ti, vengono ora attivati da queste dinamiche?

Dare risposta a questi interrogativi è compito arduo, tuttavia essi pongono l'esigenza di uno studio regionale delle modalità di interazione tra società locali ed ecosistema (locale e globale) e delle modificazioni in cui queste relazioni sono incorse in relazione alle politiche ambientali attuate. Occorre dunque interrogarsi sulle possibilità di attivare a scala locale strategie di *sostenibilità*, identificando le possibilità di trasformazione dei diversi contesti locali verso una maggiore sostenibilità. Si tratta a tal fine di analizzare qual è lo stato attuale delle interazioni tra società locale ed ecosistema territoriale (studiare la geografia, quindi) e soprattutto quali significati queste interazioni rivestono localmente.

Questo può voler dire dare risposte anche all'esigenza di un consumo critico.



* Docente di Geografia economica alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino

NOTA

1. Non che all'Università la presenza della Geografia brilli particolarmente, però da quest'anno hanno preso il via numerosi corsi triennali in Scienze Geografiche, cui seguiranno bienni specialistici. Ciò consentirà agli studenti italiani di adeguarsi ai colleghi stranieri che già si possono laureare in geografia.



FRAMMENTI
DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

A CURA DI FILIPPO TRASATTI E STEFANO VITALE

CAMPI DI GIGLI

«Vedo gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e più autentici della religione e delle virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole e che chi meno si affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano. Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto». [John Maynard Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, cit. in Giorgio Lunghini, *L'età dello spreco*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 65]



La via della sobrietà

ANTONIA BARONE

I consumatori critici sono prima di tutto cittadini presenti e responsabili, che si informano utilizzando reti e canali alternativi e che assumono comportamenti in grado di influire sul sistema perverso di un'economia sempre più insidiosa verso i meccanismi di decisione democratica. Consumo critico è anche la via della sobrietà, una scelta non solo morale, ma di giustizia nei confronti della grande maggioranza degli abitanti della terra che non dispongono del minimo indispensabile per condurre una vita "umana". Compito della scuola è quello di privilegiare e sviluppare la coscienza critica individuale proponendo stimoli e valori e soprattutto di offrire gli strumenti per scelte davvero consapevoli.

Intervista a Francesco Gesualdi, fondatore e coordinatore del *Centro Nuovo Modello di Sviluppo* di Vecchiano (Pi), che ha diffuso in Italia il tema del consumo critico e ha promosso campagne di pressione nei confronti di aziende come *Nike*, *Chicco Artsana*, *Chiquita* e del Parlamento italiano per ottenere una legge sulla qualità sociale dei prodotti



Consumo critico è solo scegliere di riempire in un certo modo il carrello al supermercato e di frequentare le botteghe del commercio equo e solidale o è qualcosa di più o di diverso? Praticare il consumo critico oggi è certamente qualcosa di più, è un modo di essere cittadini presenti che non ci stanno a essere complici di ingiustizie e che vogliono in qualche modo influenzare il corso della storia.

Le scelte di un consumatore critico hanno due diverse connotazioni, cioè considerano la storia dei prodotti, il luogo di provenienza e l'ambito socio-economico di produzione e dal momento che i prodotti ci vengono poi offerti dalle

imprese il consumatore responsabile valuta anche il comportamento che queste attuano per quanto riguarda la trasparenza, l'abuso di potere, la sicurezza e i diritti dei lavoratori, lo sfruttamento di manodopera infantile, i paradisi fiscali, la pubblicità, le vendite irresponsabili, il rispetto dell'ambiente, il coinvolgimento in traffici di armi o i rapporti con regimi oppressivi. Fare la spesa tenendo presente tutto questo significa scegliere prodotti con storie pulite e privilegiare imprese che attuano comportamenti accettabili.

Il consumo critico è però solo un ambito possibile di azione, ma non è certo la panacea di tutti mali, accanto alla con-

sapevolezza dell'enorme potere che come consumatori possiamo esercitare sulle imprese si devono utilizzare tutti gli altri strumenti che abbiamo a nostra disposizione: il voto, lo sciopero, le manifestazioni di piazza, la denuncia.

Spesso ripeti nei tuoi interventi che per cambiare davvero il mondo, per essere davvero "rivoluzionari" bisogna scegliere di percorrere la via della sobrietà. Che cosa significa e ritieni quindi che non esista uno "sviluppo sostenibile"?

Se è fondamentale la qualità del consumo è ancora più importante il suo aspetto quantitativo. Il mondo in cui viviamo è fortemente squilibrato e mentre una piccola minoranza della popolazione usufruisce di risorse eccessive la grande maggioranza non dispone di quanto è sufficiente per sopravvivere in condizioni umane.

In questa situazione la sobrietà non è solo una scelta di tipo morale, ma è una questione di giustizia e lo "sviluppo sostenibile" è una contraddizione in termini: i popoli del sud del mondo devono infatti certamente ancora crescere secondo le vie classiche dell'economia capitalistica e sviluppare le proprie potenzialità incrementando i consumi fino ad arrivare al livello di sufficienza e si tratta non solo di bisogni legati strettamente alla produzione, ma anche e soprattutto di esigenze di tipo sociale e di quegli aspetti troppo spesso dimenticati di integrazione degli emarginati e di scelte solidaristiche nei confronti degli esclusi. Se per loro, quindi, è auspicabile una crescita produttiva per noi è invece indispensabile ridurre non solo il consumo, ma quanto abbiamo accumulato se vogliamo conservare condizioni ambientali vivibili perché è ormai dimostrato che non si può giungere ad un equilibrio tra il Nord e il Sud portando tutta la popolazione mondiale al nostro tenore di vita: sarebbero necessari altri sei pianeti da utilizzare come fonti di materie prime e come discariche di rifiuti. In questo senso è preferibile parlare di "economia sostenibile" piuttosto che di "sviluppo sostenibile".

I successi di alcune campagne (su tutte quella contro la Del Monte, ma anche la controversia con la Chicco Artsana) dimostrano che il boicottaggio o comunque la pressione sulle aziende che vedono in questo modo insidiata la loro immagine sono strumenti validi. Cosa rispondi a chi sostiene che si tratta pur sempre di iniziative isolate che non scalfiscono le strutture portanti del sistema e quali sono le campagne attive in questo momento?

La sobrietà non è solo una scelta di tipo morale, ma è una questione di giustizia; lo "sviluppo sostenibile" è una contraddizione in termini.

La possibilità di analisi su questo tipo di azione è duplice; bisogna per prima cosa considerare la validità dello strumento e in effetti questo metodo funziona solo se riesce ad avere un grande impatto e l'impatto è notevole solo se sono numerose le persone che vi aderiscono. Il secondo livello di ragionamento riguarda quindi il cosa fare per accrescere la sensibilità, ma questo non significa che bisogna rinunciare del tutto allo strumento in quanto imperfetto, ma che bisogna tessere i fili che lo rendono sempre più efficace.

In questo ultimo anno il *Centro Nuovo Modello di Sviluppo* si è dedicato allo studio di un settore molto complesso come è quello bancario e il frutto di tutto questo lavoro è raccolto nella *Guida al risparmio responsabile* di prossima uscita per la casa editrice Emi; abbiamo cercato di portare ad un livello di comprensione accessibile anche meccanismi complessi evitando però i semplicismi. Nella guida accanto ad un'introduzione generale al settore sono riportate le schede relative ai singoli istituti bancari e alle loro partecipazioni nei settori più diversi. È stato un lavoro impegnativo che ha assorbito interamente le nostre poche risorse e quindi per il momento non abbiamo campagne in atto, ma i prossimi filoni sui quali ci metteremo a studiare e indagare sono quelli del commercio di fiori provenienti dal Kenya, uno dei paesi che intrattiene il maggior numero di rapporti commerciali con l'Unione Europea e poi il settore tessile, uno dei più caldi in questo momento in cui la delocalizzazione soprattutto verso i paesi dell'est europeo si accompagna a una drastica riduzione di diritti.

Nell'editoriale di marzo pubblicato da Le Monde Diplomatique Igancio Ramonet, parodiando Bush, identifica "l'asse del male" in Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Wto. I consumatori critici, tessendo i loro fili lillipuziani, hanno qualche possibilità di influenza a questi livelli oppure bisogna arrendersi al prevalere della economia sulla politica con la conseguente rinuncia ad una autentica democrazia?

Prima che consumatori critici bisogna essere cittadini responsabili perché a questi livelli è davvero molto difficile incidere. Il Wto è l'organismo che stabilisce le regole per le imprese e quindi l'unico strumento che in questo caso rimane a nostra disposizione è l'attenzione: bisogna mantenere sempre aperti gli occhi sulle richieste che le imprese avanzano all'organizzazione mondiale del commercio e poi agire di conseguenza

premiando le aziende che attuano politiche accettabili e penalizzare quelle che si comportano male. Un caso esemplare a questo proposito è quello della Chiquita che ha convinto il governo Usa a chiamare in giudizio l'Unione Europea chiedendo di annullare la regolamentazione del commercio bananiero che diminuiva il potere delle multinazionali a favore dei paesi produttori.

L'attenzione deve essere unita alla pressione sulla Fao per ottenere regole più eque, ma la via più efficace a questo livello è sicuramente quella indiretta dell'indagine e dello smascheramento che può sempre essere sostenuta con azioni più dirette attuate dal basso dai consumatori.

Essere consumatori responsabili non è semplice: è necessario informarsi, impegnarsi a comprendere e avere la forza di sottrarsi alle lusinghe spesso inconse del consumismo. Quanto può fare la scuola in questo senso anche alla luce della tua esperienza personale di allievo di Barbiana?

La scuola è il luogo dove si formano non solo i cittadini di domani, ma anche quelli di oggi perché è un pezzo di tessuto sociale vivente con tutte le sue contraddizioni. La scuola che ho in mente io è una scuola che privilegia e sviluppa la coscienza critica individuale, è una scuola dove non si replicano passivamente i messaggi trasmessi dal potere, è una scuola che offre valori e stimoli, è insomma una scuola che non potrebbe mai essere accettata da nessun potere costituito.

Io penso che, pur con tutti i loro problemi, gli insegnanti anche se spesso isolati hanno ancora un certo margine di manovra nella scuola di oggi. Il loro compito è quello di fornire ai ragazzi informazioni, tante informazioni e soprattutto informazioni vere e indicazioni sulle fonti dove attingerle, di consegnare loro gli strumenti per leggere la realtà, di discutere su quali sono i valori importanti per permettere a ciascuno di capire quale vita vuole vivere. Insomma la mia scuola non ha nulla a che vedere con quella morattiana perché nella mia scuola si dovrebbero formare cittadini sovrani e non persone produttrici.

Alla luce di tutte queste considerazioni e valutando i risultati del tuo impegno quotidiano, secondo te un altro mondo è possibile?

È possibile nel senso che è ipotizzabile se ce ne fosse veramente la volontà perché quello in cui viviamo non è l'unico mondo possibile, certo dovremmo stu-



diare con cura un sistema alternativo che risolva tutti i problemi evitando di ricadere negli errori del marxismo. È poi possibile se coloro che lo vogliono avranno la capacità di sgominare le forze che si oppongono a questo tipo di cambiamento. Ma queste sono altre storie che appartengono alla storia: conterà molto quante saranno le persone consapevoli che si daranno da fare e quanto riusciranno a condizionare i poteri forti. Questi meccanismi, comunque, non si possono valutare esattamente perché nella storia succedono sempre imprevisti in un senso o nell'altro, a volte una piccola scintilla fuori dal controllo di tutti può provocare conseguenze impreviste. In questo senso la speranza ci deve sempre accompagnare. ●



FRAMMENTI
DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

NO LOGO IN CLASSE

Nel sito ufficiale del movimento "No logo" (<http://www.nologo.org>) c'è una sezione dedicata alla scuola e alle classi, che dice così: «Questa sezione è dedicata specificamente agli studenti delle classi elementari e superiori che lavorano alla formazione di un pensiero critico sulla globalizzazione e sulle multinazionali. Se sei uno studente o un insegnante e hai da proporre in proposito: riflessioni sulla pedagogia radicale, strumenti, progetti, storie, domande da scambiare con gli altri mandacele».

Gulliver e Lilliput

FILIPPO TRASATTI

Il commercio equo e solidale «è un modo per far crescere la coscienza critica. Anzi potrebbe costituire un'ottima base di partenza per l'insegnamento delle materie economiche, nelle scuole, quanto nelle Università, per far uscire la scienza economica dall'estetica alienante della formalizzazione e a far fare a tutti i conti con la realtà», dice Tonino Perna nel suo libro *Fair trade*



Nel 1964, per la prima volta, all'inizio della conferenza UNCTAD di Ginevra, fu lanciato lo slogan "*Trade not aid*", per sintetizzare il nuovo orientamento strategico delle politiche di sviluppo, volte, cioè, a favorire un maggior equilibrio nella distribuzione della ricchezza mondiale, tramite il miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi economicamente meno sviluppati. In realtà il movimento del *fair trade*, in italiano il commercio equo e solidale (Ceas), nasce prima nel 1959 a Kerkrade, una piccola cittadina dei Paesi Bassi, con l'istituzione di una fondazione chiamata SOS Wereldhandel. Dieci anni dopo sempre nei Paesi Bassi nasceva il primo world shop, la prima bottega del mondo (per una breve ricostruzione della storia del movimento <http://www.citinv.it/equo/storiaces.htm>). Oggi se ne contano migliaia in Europa e centinaia solo in Italia.



Fair trade

Il movimento del *fair trade* ha avuto un successo notevole, per quanto resti una goccia nel mare del commercio globale. Per far sì che si espanda bisogna coglierne però l'aspetto qualitativo, assieme ai suoi limiti e le sue possibilità. Il bel libro di Tonino Perna, *Fair trade* (Bolati Boringhieri, Torino 1998), riesce a mostrare gli elementi essenziali della questione in modo critico e aperto, stimolando la riflessione e l'approfondimento e soprattutto mostrando come vada colta correttamente all'interno del contesto globale.

E la questione di fondo è prima di tutto quella della giustizia globale, della riduzione della immensa, folle e crescente sperequazione economica tra il Nord e il Sud del mondo. I dati sono noti da tempo e il movimento contro il commercio globale e il neoliberismo selvaggio continua a riproporceli ad ogni occasione d'incontro.

«Il nostro modello di sviluppo ha *dializzato* il resto del mondo, facendo dipendere dai nostri bisogni e sprechi una gran parte del genere umano» (p. 155). Questo modello di sviluppo è certamente inaccettabile nel suo complesso, ma la pratica del consumo critico pone una domanda solo apparentemente semplice, che richiede una risposta immediata: che cosa posso fare io nel mio quotidiano per contribuire a rendere meno ingiusto questo sistema economico? Che cosa posso fare io in quanto consumatore che possiede un potere d'acquisto per modificare le inique ragioni di scambio a livello internazionale? I due livelli di analisi e azione vanno tenuti sempre congiunti *globalmente* e il movimento *fair trade* tenta proprio di saldare la pratica del consumo critico con il problema dell'economia globale. Ovviamente non può essere considerato l'unico strumento efficace e tanto meno risolutivo, ma piuttosto come un segnale importante, un mezzo di elaborazione di un simbolico diverso nel quadro della costruzione di una diversa economia solidale.

«La sfida per il *fair trade* consiste non nel fare entrare nel circuito della moda i prodotti del Sud del mondo, stravolgendone il patrimonio culturale, ma nel fare diventare un bisogno la scelta "etica" del consumatore» (p. 123).

Con occhi diversi

Nelle botteghe del mondo si impara a guardare l'economia con occhi diversi: vi si impara che i prodotti non sono pure merci, ma che hanno una storia, storia di uomini e di donne, di comunità agricole e cooperative; a leggere i prezzi in trasparenza, per vedere come si formano e come il mercato internazionale li deforma a vantaggio di pochi; a rimettere in comunicazione produttori e consumatori consapevoli.

«È un modo per far crescere la coscienza critica. Anzi potrebbe costituire un'ottima base di partenza per l'insegnamento delle materie economiche, nelle scuole, quanto nelle Università, per far uscire la scienza economica dall'estetica alienante della formalizzazione e a far fare a tutti i conti con la realtà» (p. 96). In altre parole a togliere il paraocchi che ci costringe a "scegliere" tra Stato e Mercato, che ci condanna all'impotenza davanti un mercato globale selvaggio e a non cogliere lo spazio dei microprocessi economici, la crescita di reti sociali, di spazi di scambio alternativi in un'economia solidale.

Luisa Muraro in una bella lezione sul mercato (pubblicata sul numero di marzo 2002 di *A*) dice: Non ho nessuna competenza specifica di economia. Non ho studiato niente. Però siccome io sono dentro all'economia di mercato, in una certa misura io so. So un sacco di cose sull'economia di mercato, come ciascuna e ciascuno di voi.

Ne sappiamo un sacco di cose. Ma, come scrive Gertrude Stein, parlando proprio dei soldi nel libriccino *Sono soldi i soldi?*, «ecco il problema di tutti: è incredibilmente difficile sapere veramente quello che si sa». ●



La domanda cruciale che dobbiamo porre a noi stessi oltre che agli altri è molto semplice e al tempo stesso impegnativa: "Quanto Basta?" (Alain Durming, *Quanto basta? La società dei consumi e il futuro della Terra*, Franco Angeli, Milano 1994). Siamo in grado di tradurre quantitativamente le risposte a questo interrogativo? Per esempio: di quanto denaro abbiamo bisogno? di quanta energia? di quanto cibo? qual è la nostra impronta ecologica? quanti rifiuti produciamo?



Ci sono alternative

Come è ben noto, ogni processo educativo dovrebbe articolarsi in modo tale da avere momenti di ricerca (conoscenza teorica), formazione (coinvolgimento della sfera emotiva) e azione (cambiamento individuale e sociale).

Cosa bisogna conoscere e far conoscere? Occorre presentare in modo chiaro, sintetico e al tempo stesso sufficientemente rigoroso una sintesi dei problemi globali: impronta ecologica e non sostenibilità dell'attuale stile di vita individuale e collettivo delle popolazioni ricche e del modello di sviluppo capitalistico centrato sulla crescita quantitativa illimitata; modello I = PAT, delle tre principali variabili (Popolazione, Affluence o stile di vita, Tecnologia); distribuzione iniqua delle ricchezze e condizione di miseria estrema di un quinto della popolazione mondiale; prossima crisi energetica e del petrolio e conseguente necessità di riprogettare l'intero sistema economico e di vita; collegamento tra queste problematiche, le guerre in corso e le diverse manifestazioni e concezioni del terrorismo. (Tra i molti materiali disponibili, si veda: Elena Camino e Chiara Ciminelli, a cura di, *I volti della sostenibilità*, Torino 2002, da richiedere a elena.camino@unito.it). Questa prima fase suscita sensazioni di angoscia e di impotenza, che bisogna tenere presenti nel passaggio al momento costruttivo al fine di facilitare un processo di attivazione personale per il cambiamento. È fondamentale insistere sul fatto che "ci sono alternative" e che molte di esse sono già in atto: un gran numero di persone e di comunità in ogni parte del mondo, nei paesi ricchi come in quelli poveri, sta già vivendo con uno stile di vita diverso, sostenibile e più felice.

Quanto basta?

NANNI SALIO

Quanto ci basta per essere felici, per dichiararci soddisfatti, per avviare un nostro percorso personale di autorealizzazione? Questa domanda dovrebbe aiutarci a non cadere nella retorica e nel moralismo generico quando affrontiamo il tema del consumismo e in particolare quello di una educazione al consumo critico, alla riduzione dei consumi, alla scelta di uno stile di vita sobrio, autenticamente sostenibile, ispirato alla semplicità volontaria

Come possiamo presentare queste alternative? Un primo approccio è quello della documentazione, attraverso buone letture e buoni video; un secondo è ancora una volta mediante l'analisi critica, ma il più importante è la sperimentazione diretta di esperienze di vita alternativa.

Si può cominciare con un *brainstorm* a partire da domande del tipo: quali sono per te le cose importanti, che contano nella vita? sei felice? se no, perché, che cosa vorresti? Successivamente, si presenterà il fenomeno della "controproduttività" dei beni,

con semplici esempi tratti dalla esperienza quotidiana: quando la quantità di un qualsiasi bene supera una certa soglia di consumo, esso diventa controproduttivo. Non è più vero che "più è meglio", ma vale l'opposto: "meno è meglio". Se tutti usano l'auto, non si va più in fretta, ma la velocità man mano scende sino a quella di un pedone e nei casi estremi si sta letteralmente fermi. Come amava ricordare Laura Conti, «è bello avere la casa nel bosco, ma se tutti si costruiscono la casa nel bosco, a un certo punto il bosco non c'è più». È piacevole disporre di molto cibo, vario e appetitoso, ma se mangiamo troppo diventiamo obesi e ci ammaliamo.

Cosa significa vivere con poco? Poco denaro, senza auto, senza petrolio, senza carne, senza TV, poca acqua? Come si svolge la vita di coloro che già oggi hanno fatto una scelta di "semplicità volontaria"? (Si legga il bellissimo libro di Bernardin de Sain Pierre, *La capanna indiana*, Tranchida, Milano 1990.)

Scegliere di avere poco denaro per consumare meno, lavorare meno, disporre di più tempo per coltivare relazioni interpersonali (e intrapersonali) più intense. Senza auto vuol dire muoversi a piedi, in bicicletta, con i mezzi pubblici, inquinare meno, vivere con meno stress e meno pericoli, lavorare meno perché non dobbiamo mantenere la costosissima auto e, infine e paradossalmente, muoversi tutti più velocemente, ma non troppo, in maniera sostenibile. Senza carne, perché l'alimentazione vegetariana è più sana, pesa meno sul pianeta e non crea sofferenze inutili ad altri esseri viventi nostri fratelli minori, gli animali.

Senza TV, per evitare di essere "programmati e controllati" da altri, per pensare con la nostra testa, per sottrarci all'incessante profluvio di sciocchezze e di chiacchiere banali, per non sostenere il



sistema della pubblicità e della propaganda senza il quale la società dei consumi inutili e dei bisogni indotti non potrebbe reggersi. (Si veda la bella intervista di Domenico Pacitti a Noam Chomsky, *Un caso chiave di controllo del pensiero*, in www.terrelibere.it)

Ecosofia

Ma occorre ancora compiere un passo ulteriore, quello fondamentale: sperimentare direttamente che uno stile di vita sobrio, semplice, sostenibile, ci rende più felici. Racconta Arne Naess che la sua "iniziazione" all'"ecosofia" e all'ecologia profonda è avvenuta quando da ragazzino ha trascorso alcuni giorni nella capanna isolata e sperduta nelle grandi foreste della Norvegia, vivendo come lui con poco, a contatto diretto con una natura maestosa ed entusiasmante (Arne Naess, *Ecosofia*, Red, Como 1994). Le montagne, i deserti, le isole sperdute sono i luoghi di iniziazione per eccellenza al fine di imparare a vivere più profondamente, più dolcemente, più lentamente.

Cari educatori e care educatrici, non organizzate le gite scolastiche per portare i vostri bambini e le vostre bambine in altri luoghi affollati, a rimpinzarsi di coca cola, panini e patatine, ma portateli a fare un bel trekking, molto meno costoso, più salutare e infinitamente più educativo. Sugerite ai vostri studenti e alle vostre studentesse di fare vacanze in luoghi dove possano sperimentare la felicità che deriva dal contatto diretto con la natura selvaggia, con altri esseri viventi, con persone che abbiano già scelto di vivere in modo più intelligente. E voi stessi sperimentate queste modalità per poterne fare esperienza diretta in prima persona. (Per esempio, *Vivere la nonviolenza*, campi estivi organizzati dal MIR-Movimento Nonviolento, consultare il programma su www.arpnet.it/regis). ●

Povere cose pubbliche

ANDREA BAGNI

Sono un mare gli oggetti e oggettini che arredano la vita quotidiana di ragazze e ragazzi. Forse riempiono un vuoto, forse sono come materializzare in qualche modo e passare in rassegna il proprio (micro) mondo. Come se si dedicassero alla raccolta — e non alla coltivazione o all'esplorazione — del presente. E può essere un po' deprimente — e non avere senso politico né educativo — educare dalla cattedra all'etica della moderazione dei consumi, al digiuno dei desideri. Ma potrebbe essere una bella festa il desiderio di digiuno



Quanti anni sono che lavoro con ragazze e ragazzi dai 14 ai 19 anni?

Più o meno una quindicina. Non so se sono abbastanza per provare, come faccio tante volte, a descriverli. Ho insegnato solo in poche scuole, a Firenze e dintorni, solo a ragazze e ragazzi degli istituti tecnici e professionali. E tutto m sembra così complicato, pieno di differenze, di sfumature, di storie diverse, difficili da vedere a volte, difficili da capire. Sempre. Poi le generalizzazioni "sui giovani" sono tanto diffuse quanto facili, banali, un po' squallide...

Dunque, cercando di evitare la presunzione delle sociologie giovanili, vorrei solo raccontare dal mio micro osservatorio — che è quello che è e forse racconta più del mio modo di guardare che di quello che credo di vedere — un sentimento e un pensiero. Si potrebbe anche dire, un sentimento riflessivo e una riflessione sentimentale.

Santini e oggettini

Tredici o quattordici anni fa, mi colpiscono due ragazzi di seconda che durante i compiti in classe tenevano sul banco dei "santini" (immaginette di non so quale santo). Uno dei due andava molto bene come risultati, ma poi alla fine

della terza abbandonò la scuola; i colleghi del triennio mi dissero che non aveva problemi di voti ma non ce la faceva più: troppa fatica, troppo stress. Doveva essere effettivamente pesante, pensai, se sentiva di doversi rivolgere al cielo per esorcizzare le forze del male, *dagli oggi il loro test quotidiano*. Le forme del maligno sono molteplici. Si è iscritto a una scuola privata e poi ha smesso definitivamente

Mi è tornato questo ricordo oggi, che tutti e tutte hanno sul banco (spesso in una specie di presepe di gadget sotto la grotta laica del casco) il cellulare per i contatti con l'aldilà — non credo tuttavia omologati per telefonare a dio (e immagino la segreteria: *l'utente desiderato in questo momento non può rispondere...*). Una volta ho parlato degli sms come momento di nascita del movimento operaio (non stalinista) e ho visto finalmente accendersi degli sguardi, rizzarsi delle antenne per lo splendido bizzarro equivoco (perché in fondo sempre di comunicazione si tratta, materiale o della materia di cui sono fatti i sogni). Insomma sono un mare gli oggetti e oggettini che arredano la vita quotidiana di ragazze e ragazzi che ho davanti. Forse riempiono un vuoto, forse sono come materializzare in qualche modo e passare in rassegna il proprio (micro)



Una volta ho parlato degli sms come momento di nascita del movimento operaio (non statalista) e ho visto finalmente accendersi degli sguardi, rizzarsi delle antenne per lo splendido bizzarro equivoco (perché in fondo sempre di comunicazione si tratta, materiale o della materia di cui sono fatti i sogni).

mondo. Non so. Comunque il sentimento è un po' di malinconia. Come se si dedicassero alla raccolta — e non alla coltivazione o all'esplorazione — del presente. Come non ci fosse altro da fare o costasse troppo (troppa fatica andare a piedi o in bici, avventura rischiosa uscire dalla routine, immaginare altro, immaginarsi altri). Forse è una specie di ricerca, se non di sé almeno della propria immagine, che nasce da un deserto sociale di condizione giovanile; ma di questa povertà porta addosso i segni e diventa circondarsi di roba spesso semi infantile o studio-esibizione di gesti — ad esempio quello, enfaticamente mi sembra, del fumo: quasi a mimare un Grande Bisogno, una mitica Maledetta Dipendenza. Da grandi.

Solitudine globale

Poi ho visto al cinema immagini di buffi giochi giovanili in impegnative toilette, tipo super-otto (si fa per dire, non esiste più nemmeno nei musei il super-otto, ma l'effetto era quello: di povertà creativa un po' ribelle) usati alla Naomi Klein, come stile di vita cui associare un marchio. Una sigla del mercato, produttrice di significato. E l'impressione (sempre troppo facile certo) è che non abbiano proprio scampo gli adolescenti target di oggi. Sono "integrati nel sistema" come si diceva una volta (ma anche noi, come parlavamo?) qualunque trasgressione s'inventino. Nell'Impero, creativo e spettacolare.

Non è una grande scoperta, è vero.

Il pensiero allora è questo.

Evitare ogni lode dei tempi antichi — peraltro si sono sempre cercati oggetti, alternative *merci* simboliche che facessero sentire parte di un gruppo, di una "cultura". Inutile anche ricordare quanti bambini mangerebbero con quello che qui si spende in sigarette. Non mi sembra saggio predicare la rinuncia e la sobrietà a chi non vive nessun'esperienza di sobrietà che possa essere vero riferimento: di rinuncia felice. A chi senza consumi si ritroverebbe in un vuoto pneumatico di senso.

Piuttosto c'è un altro mondo di ragazzi/

e (mi sembra più fuori della scuola che dentro: qui ogni tanto mi pare mandino le controfigure, direttamente i loro "santini") che non ha rinunciato ai propri desideri per essere sensibile alle sofferenze del mondo, né ha scelto l'etica dell'austerità o del digiuno come consapevole sacrificio di sé. Semplicemente gioca altri giochi, vive desideri diversi, festeggia in altre forme la propria battaglia contro la solitudine globale. Sobriamente ed eticamente, più che in nome dell'etica e della sobrietà. Costruendo repubbliche delle cose povere ma ricche simbolicamente, anzi lussuose.

Allora può essere un po' deprimente (e non avere senso politico né educativo, azzardo) educare *dalla cattedra* all'etica della moderazione dei consumi, al digiuno dei desideri, ma potrebbe essere una bella festa il desiderio di digiuno. La pratica intensa, e quasi smodata, di altri consumi. Critici e sovversivi.

Potrebbe. ●



FRAMMENTI

DI UN DISCORSO ECONOMICO

ALTERNATIVO

QUANDO PIÙ È PEGGIO

«L'industrializzazione moltiplica gli uomini e le cose. I sottoprivilegiati crescono di numero, mentre i privilegiati consumano sempre di più. Di conseguenza tra i poveri aumenta la fame e tra i ricchi la paura. Guidato dal bisogno e dal sentimento di impotenza, il povero reclama un'industrializzazione accelerata; spinto dalla paura e dal desiderio di proteggere il suo star-meglio, il ricco s'impegna in una difesa sempre più rabbiosa e rigida. Mentre il potere si polarizza, l'insoddisfazione si generalizza. La possibilità che pur ci è data di creare per tutti maggior felicità con meno abbondanza, è relegata al punto cieco della visione sociale».

[Ivan Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974, p.113]

LA LEGGE DI HARROD

«Anche se separata da feroci diatribe, la Tradizione ha comunque affidato la propria conoscenza degli atti economici al postulato utilitarista, ripetuto nel dopoguerra da Harrod: la legge più fondamentale dell'economia, che ordinariamente nessuno con niente può ottenere qualcosa. Questo postulato riassume perfettamente che cosa la scienza economica si è abituata a chiamare economia: quanto viene compiuto per un tornaconto mercantile. L'atto differente dalla compravendita o dal prestito, come è il dono, viene invece con sorridente buon senso escluso. Ma questo buon senso è ormai solo un pregiudizio. Le antropologie di Mauss e di Polanyi hanno dimostrato l'ingenua inadeguatezza di Robinson Crusoe e della sua isola tutta mercantile, in una qualunque spiegazione delle *oikonomiai* antiche o primitive. Le ricerche economiche di François Perroux hanno, a loro volta, ricompreso il dono negli atti economici, dimostrandolo indispensabile nelle economie moderne».

[Geminello Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, Milano 1989, p. 136]



Un altro modo di essere cittadini

MARISA NOTARNICOLA

In una società in cui denaro, consumismo, competizione hanno più importanza della dignità e del rispetto della persona, l'esperienza torinese di *Acmos - Aggregazione, Coscientizzazione, MOVimentazione Sociale* rappresenta la possibilità di sperimentare un altro modo di vivere, di realizzare un orizzonte culturale diverso in cui i valori di solidarietà, sobrietà, ascolto, accoglienza sono vissuti e testimoniati nel quotidiano e sono i cardini di un'educazione alla cittadinanza. Intervista a Davide Mattiello, fondatore dell'associazione insieme ad altri educatori



Che cosa è Acmos e quando è nata?

Acmos è nata nel 1997 ad opera di un gruppo di giovani provenienti dal mondo del volontariato e degli educatori di strada che si erano in precedenza occupati degli studenti che abbandonano la scuola, per rimotivarli e ricollocarli in un percorso di formazione scolastica. Successivamente il gruppo ha ritenuto di lavorare in modo più efficace, prevenendo il rischio della dispersione con un lavoro atto a migliorare la qualità della vita all'interno della scuola, in modo che gli studenti non la vivessero come luogo ostile e se ne sentissero invece protagonisti.

Acmos vuol dire *Aggregazione, Coscientizzazione, MOVimentazione Sociale* ed un programma attivo è l'essenza del suo lavoro. Per chi vi aderisce (non solo gli educatori veri e propri, ma anche i giova-

ni della scuola che hanno deciso di coinvolgersi nell'associazione per la quale basilare è l'educazione tra pari) è importante l'*aggregazione* e la *coscientizzazione*, intese come processo che aiuta i giovani a prendere consapevolezza di ciò che accade attorno a loro ed in loro stessi, ma anche la *movimentazione sociale*, intesa come assunzione di responsabilità che vuol dire non sostituirsi mai ai ragazzi, ma stimolarne e accompagnarne lo sviluppo.

Il lavoro svolto, con una presenza continuativa nel tempo, nelle scuole, ha le caratteristiche dell'animazione di strada che si basa sull'ascolto e a partire da ciò che emerge dai giovani. Da ciò che essi esprimono si prospettano le azioni da promuovere.

Il metodo di lavoro non preordina le attività da svolgere e questo, per i ragazzi, vuol dire rispetto, attenzione ai loro bi-



sogni e alle loro esigenze, aiuto e sostegno a tradurli in progetti incardinati dentro il tessuto scolastico. A scuola si può organizzare dello sport, attività di teatro o di cinema, collettivi su tematiche di attualità e assemblee d'istituto.

Con quale fascia di età lavorano gli animatori di Acmos?

Alle superiori i ragazzi sono più autonomi ed esprimono maggiormente l'esigenza di autorganizzarsi. Il lavoro di *Acmos*, anche se affianca e sostiene quello degli insegnanti, si svolge in orario extrascolastico e viene incontro al bisogno dei giovani di organizzare e fare delle attività o al bisogno di uscire da eventuali difficoltà che mettono in crisi lo stare a scuola o a quello di reagire all'apatia che blocca la capacità di esprimersi, di essere protagonisti, di assumersi responsabilità.

Come Acmos si pone rispetto alla società e allo stile di vita che impone attraverso pubblicità e consumi?

Il contesto in cui oggi si vive frustra i valori di solidarietà, sobrietà, protagonismo che sono alla base di una convivenza civile. Si vive immersi in una cultura che esalta l'individualismo, il consumismo, l'efficientismo e la concorrenza estrema.

Per quanto operatori sociali, docenti, educatori si adoperino a favore di una cultura altra, il condizionamento quotidiano di TV e mass-media è, in generale, molto forte.

È importante allora trovare strumenti

Non si diventa anticonsumistici criticando questa o quella marca di prodotti o facendo qualche rinuncia, la comunità è anticonsumistica nel suo essere comunità

pedagogici che sappiano far sperimentare altri modi di vita. La comunità è un luogo dove è possibile vivere diversamente. Attraverso una condivisione di spazi e di tempi, si può sperimentare, anche per periodi limitati, un quotidiano improntato a valori di sobrietà, ad una rilettura dei consumi alimentari, del tempo libero, dei consumi televisivi.

Avere uno spazio in comune vuol dire rinunciare a vivere come in famiglia dove si ha la propria stanza, la propria TV, i propri libri, le proprie cose... Vivere insieme vuol dire dividere spazi comuni per dormire, lavarsi, guardare la TV, condividere il cibo.

Una scelta anticonsumistica è quella di mangiare ciò che altrimenti verrebbe buttato. Acmos ha fatto un accordo con un'azienda che prepara la mensa nelle scuole e prende ciò che avanza dalla distribuzione, per non consentire che pasti non consumati, perché in eccesso, vengano sprecati. Altra scelta importante è l'attenzione alla differenziazione dei rifiuti e al loro riciclo. In comunità è più facile rivedere i propri comportamenti e prendere le distanze da una cultura consumistica. La comunità richiama all'importanza di un quotidiano in cui si vive nella sobrietà e senza sprechi, ma non impone un modo spersonalizzato di vita o un modello anticonsumistico cui tutti devono uniformarsi. Questo significherebbe calpestare l'individualità delle persone. La comunità adotta uno stile di vita, ma le scelte, in concreto, sono libere ed affidate al singolo.

Non si diventa anticonsumistici criticando questa o quella marca di prodotti o facendo qualche rinuncia, la comunità è anticonsumistica nel suo essere comunità, nel testimoniare un modo di vivere diverso fatto di condivisione di luoghi e tempi di vita, di mediazione degli inevitabili conflitti che sorgono nella convivenza, nell'accoglienza della diversità delle persone che ne fanno parte.

Quali difficoltà sorgono nel vivere in comunità?

Nella comunità la sfida è il riconoscimento della diversità delle persone con cui si vive, l'accoglienza di queste diversità, la capacità di mediare per trovare un punto d'incontro. La fatica più grande inizia dall'accettare come una persona è abituata a rifarsi il letto, a tenere in ordine le sue cose e la propria persona, a tenere puliti gli ambienti comuni. Più che il segno anticonsumistico del cibo e dei vestiti, ciò che importa è resistere alla comunità, fare i conti con la diversità altrui, vivere il conflitto non come momento distrutti-

vo e di separazione, ma come momento di incontro e di ascolto. La vita in comune è la sfida culturale anticonsumistica più forte, è un'esperienza di educazione alla cittadinanza.

Come si legano queste esperienze di comunità con le attività che si svolgono a scuola?

La prima esperienza di vita comunitaria è nata nel 1996, quando un gruppo di giovani di diverse provenienze chiese e ottenne dal Comune di Torino, di stabilirsi in una scuola dismessa, con l'obbligo di lasciarla, quando ci fosse stata la possibilità di una sua ristrutturazione. La comunità, sostenuta anche dalla Settima Circoscrizione, accolse immigrati provenienti dall'Est europeo e con loro fece le prime difficili sperimentazioni di vita comune, trattandosi di persone povere e completamente ripiegate su se stesse che avevano vissuto fino a quel momento in modo precario. L'accoglienza, la richiesta di un riscatto della propria dignità, attraverso i rapporti del quotidiano, furono gli obiettivi.

Questo modo di vita viene fatto conoscere ai giovani che attraverso le attività svolte da Acmos con loro nella scuola si avvicinano un po' alla volta ad un mondo di emarginati vissuti, nello stereotipo comune, come criminali da tenere lontani. L'invito rivolto ai giovani è quello di fare esperienza di vita comunitaria anche per un periodo limitato. La convivenza matura la convinzione che un altro orizzonte di vita è possibile, ma che da soli non si riesce a cambiare perché sono troppo forti il condizionamento e la pressione del contesto sociale.

Quali legami ha stabilito Acmos con il Gruppo Abele?

L'esperienza di vita comunitaria iniziata nel 1996 si è conclusa nel 2000, quando il Comune ha intrapreso l'opera di ristrutturazione della scuola. I contatti con il Gruppo Abele si sono avviati a partire da quel momento con la richiesta di un posto nel quale far proseguire l'esperienza di vita comunitaria.

In un quartiere della periferia nord di Torino è già attiva una comunità del Gruppo Abele sorta in una fabbrica dismessa, essa accoglie tossicodipendenti ed immigrati che li trovano un luogo di accoglienza. Qui Acmos ha scelto di vivere e di essere vicina a queste persone, gettando dei ponti tra questo mondo di marginalità e i ragazzi della scuola con la convinzione che dalla reciproca conoscenza possa nascere qualcosa di buono. ●



FRAMMENTI

DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

I MARCHI E LA GRANDE SORELLA TELEVISIONE ENTRANO A SCUOLA

«Naturalmente le aziende che abbattano i cancelli della scuola non hanno nulla contro l'istruzione. Gli studenti devono assolutamente imparare, dicono, ma perché non leggono qualcosa su di noi, non scrivono del nostro marchio, non fanno ricerche sulle loro preferenze di marca o non fanno dei disegni per la nostra prossima campagna pubblicitaria? [...] All'inizio del decennio queste cosiddette emittenti televisive per le scuole hanno presentato una proposta a consigli scolastici nordamericani. Hanno chiesto loro di aprire le aule a due momenti al giorno di pubblicità televisiva, inserita all'interno dei programmi su temi di attualità per adolescenti della durata di dodici minuti. Molte scuole hanno accettato e, in breve tempo, sono iniziate le trasmissioni. Non c'è alcuna possibilità di oscurare le allegre tiritere pubblicitarie. Non solo gli studenti sono obbligati ad assistere alla trasmissione, ma gli insegnanti non possono regolare il volume, men che meno durante la pubblicità. In cambio le scuole non hanno un ritorno in denaro dalle emittenti, ma possono utilizzare le tanto agognate apparecchiature audiovisive per altre lezioni, e, in alcuni casi, ricevere dei computer "gratis"» [Naomi Klein, "Il branding dell'istruzione. pubblicità nelle scuole e nelle università" in *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001, pp. 121 - 122]



Un altro commercio per un altro mondo

GIANPAOLO ROSSO

La scuola spesso non si pone criticamente rispetto all'economia di mercato. Difficilmente viene analizzato il rapporto fra la produzione della ricchezza e la sua distribuzione. Il contributo delle associazioni e delle cooperative del commercio equo e solidale per modificare i comportamenti rispetto ai consumi e favorire un atteggiamento critico nei confronti dell'attuale modello economico.

Intervista a Emilio Novati, tra i fondatori della cooperativa *Equomercato*, collaboratore del mensile *Altreconomia*



PAGINA
14



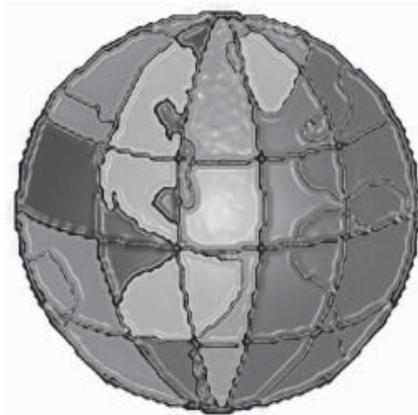
Le associazioni e le cooperative del commercio equo e solidale sono sempre più frequentemente presenti nelle scuole per illustrare la loro attività. Pensi che grazie a questi interventi ci possa essere una modificazione di atteggiamento rispetto ai consumi?

Dipende dalla modalità con cui viene svolto l'intervento. Per i ragazzi il come è molto importante, determina la possibilità di partecipare a un'informazione in una maniera non superficiale. Ci sono situazioni in cui, soprattutto se c'è interessamento anche da parte degli insegnanti i risultati sono buoni e si producono effetti. Invece se viene l'intervento è estemporaneo, spesso gli insegnanti non lo riprendono, non lo inseriscono in un discorso di educazione più complessivo e non funziona o funziona male. Al contrario, quando si realizza l'inserimento dell'attività nel progetto educativo della scuola a incontri informativi seguono piccole iniziative che possono andare dal coinvolgere le scolaresche nella vendita dei prodotti, o alla partecipazione a campagne di solidarietà, fino alla scelta di impegno attivo degli studenti che contattano le botteghe per diventare volontari.

È possibile valutare quanto questi interventi sviluppino la consapevolezza della necessità di un nuovo ordine economico? La proposta viene accolta come occasione caritatevole e romantica o riesce a presentare la possibilità della "rivoluzione dei consumatori" di cui parla Alex Zanotelli?

I ragazzi di solito sono sempre molto attenti a questi discorsi, sono interessati. Il problema è la continuità. L'effetto sui ragazzi da un punto di vista formativo, non soltanto come informazione che arriva, viene recepita, ma non si capisce quanto incida, dipende molto dal progetto educativo complessivo della scuola. Di per sé un incontro anche gestito bene, con un'informazione ricca e completa, non è sufficiente.

Il messaggio al variare dell'età degli studenti, deve essere differenziato. Con i ragazzi degli ultimi anni della scuola superiore è utile un approccio più critico e connesso a una serie di problematiche di carattere sociale, politico, di analisi della situazione internazionale. Gli strumenti che si mettono a disposizione dei ragazzi poi devono riuscire ad incontrarsi, ad intrecciarsi in qualche modo con strumenti educativi quotidiani, altrimenti la cosa funziona male. Se



si vogliono dare strumenti critici, di livello elevato in maniera che i ragazzi possano analizzare da un punto di vista politico ed economico la situazione, devono avere già una preparazione di base e ci deve essere la disponibilità da parte degli insegnanti che si occupano delle diverse materie coinvolte di affrontare i problemi, di mettere in crisi i modelli abituali di presentazione dei mercati e dell'economia globalizzata.

Quanto è già radicata nei ragazzi l'assunzione del pensiero unico neoliberista come unico modello economico possibile? Quanto forte è il conflitto tra le idee che voi portate nelle classi e ciò che gli allievi già "sanno"?

Mi è capitato di fare incontri con ragazzi di Istituti tecnici commerciali o che studiano economia, qui il problema può essere delicato perché hanno strumenti per capire una serie di problemi, ma non si sono mai posti criticamente rispetto all'economia di mercato, difficilmente hanno analizzato in maniera approfondita che rapporto c'è, che so, fra la produzione della ricchezza e la sua distribuzione. Hanno un'idea del mercato come allocatore delle risorse, ma non si pongono il problema di che cosa fa il mercato dal punto di vista della distribuzione della ricchezza. Oppure dei rapporti internazionali, degli scambi internazionali hanno modelli classici: la teoria che qualunque tipo di scambio internazionale produca ricchezza. Questa cosa gli è stata insegnata e non hanno mai pensato di affrontarla criticamente e forse nemmeno i loro insegnanti ci hanno mai pensato. Un problema ancora più complesso è la mancata percezione dei limiti della crescita economica, difficilmente sia gli insegnanti che i ragazzi si pongono il problema di dire, va bene noi studiamo l'economia, vediamo come funziona, cerchiamo di capire come aumenta la produzione, come il mercato funziona per allocare le risorse, per produrre tutti i beni di cui abbiamo bisogno, ma quali sono i limiti fisici di questo sistema, in che maniera questo può avere dei limiti?

Negli ultimi mesi ho fatto un paio di incontri negli Istituti superiori di arte applicata in cui ho parlato del commercio

Molti ragazzi hanno un'idea del mercato come allocatore delle risorse, ma non si pongono il problema di che cosa fa il mercato dal punto di vista della distribuzione della ricchezza

equo solidale in relazione al significato della merce, del disegno della merce, del valore simbolico delle merci. In questo caso il discorso del commercio equo e solidale si presta bene per affrontare il tema dell'ideologia del mercato.

Si presenta un prodotto in quanto acquisito in modo alternativo, acquistato attraverso rapporti che non sono quelli del mercato tradizionale. Lì sta il suo valore, nella valutazione particolare del lavoro che è contenuto in quel prodotto, hai un rapporto particolare con il produttore, ti interessa che questa attenzione questa relazione venga percepita da chi compera quella merce. Si tratta di meccanismi che rompono i normali criteri di funzionamento del mercato, in cui il prodotto viene offerto, ma non c'è evidenza di tutti gli interessi della merce in sé, del significato del prezzo che ha, non c'è traccia di chi l'ha prodotta, del perché del come e in quali condizioni ciò sia avvenuto. Questo è tipico del commercio equo. Un altro aspetto tipico è che propone, vuole diffondere, un prezzo che non è il prezzo del mercato. Il prezzo equo non è il prezzo stabilito dalla domanda e dall'offerta, è il prezzo che viene discusso con il produttore, che il produttore ti chiede per potere avere una remunerazione accettabile del suo lavoro, per potersi pagare le materie prime, per potere continuare a produrre senza stravolgere la struttura sociale del suo paese. I meccanismi peculiari del commercio equo possono porre problemi, sollevare dubbi critici.

C'è un rapporto tra il vostro approccio e la critica complessiva del consumismo? C'è qualche valenza da questo punto di vista oppure il prodotto equo e solidale finisce per essere un nuovo consumo che permette meno sensi di colpa perché meno coloniale?

Bisogna distinguere. Alcuni tipi di prodotto, per esempio i prodotti alimentari e i coloniali classici del commercio equo tendono ad essere beni sostitutivi, non si aggiungono ad altri. Chi compra il cioccolato o il caffè del commercio equo non ne compera anche altri. Gli altri prodotti, come l'artigianato, può essere in più, ma anche la valutazione di impatto della cosa può essere molto difficile. In molti casi il grosso delle vendite nel commercio equo, degli oggetti di artigianato, avviene nell'occasione delle festività in cui chiaramente hanno un valore sostitutivo. A questo punto il discorso del qualche cosa in più che viene comperato è tutto da verificare, a mio avviso l'aspetto consumistico è scarso.

Il Commercio equo e solidale e in particolare l'associazione Italia NATs (Niños y adolescentes trabajadores, www.equomercato.it/nats.htm) propone anche un approccio meno rigido alla questione del lavoro minorile. Voi parlate di diritto al lavoro anche per ragazzi molto giovani. Se ne è discusso anche nel Forum mondiale dei ragazzi contemporaneo alla Marcia Perugia - Assisi del 2001.

Il bandolo della matassa è legato al problema per del significato di lavoro. Nella nostra cultura occidentale c'è un po' una strana contraddizione il lavoro è sì un diritto, un valore importante, ma dobbiamo lavorare, siamo spinti a lavorare sempre di più, perché dobbiamo consumare, quindi dobbiamo acquisire il denaro per farlo. Il lavoro è un valore in un certo senso obbligato perché se riduci il lavoro sei tagliato fuori dal sistema. Sei obbligato devi lavorare e devi cercartelo il lavoro, accontentarti di quello che c'è. Ciò configura una sorta di condanna e noi abbiamo una visione del lavoro tutto sommato negativa perché il tempo del lavoro non è il tempo nostro. Da ciò discende un atteggiamento nei confronti del lavoro minorile molto drastico, molto protettivo. Quello sul lavoro potrebbe essere un discorso diverso quando noi entriamo in contatto con culture in cui il lavoro è presente fin da piccoli in forme diverse, spesso semplicemente come lavoro domestico per aiutare in casa, nei campi, luoghi in cui il lavoro è svolto soprattutto per l'autosostentamento familiare, ma c'è ne anche per produrre dei beni da vendere o da commercializzare. Ci sono culture in cui il lavoro ha una connotazione più complessa rispetto alla nostra. In queste culture il discorso del lavoro minorile è delicato, perché applicando rigidamente le nostre categorie si rischia di tagliare fuori dalle possibilità di sopravvivenza per molti ragazzi che si troverebbero fuori legge. Se imponiamo che fino a quindici anni non si possa lavorare — ma ci sono tanti che ne hanno assolutamente bisogno o che lo fanno perché fa parte della tradizione nel loro gruppo familiare — creiamo una condizione di proibizione nella quale essi si trovano lavorare ugualmente, ma in una posizione di inferiorità, di illegalità di fatto. La nostra proposta è di valorizzare il lavoro dei ragazzi per quello che è per quello che può essere: una forma di lavoro protetto, in cui non è detto che debbano essere sfruttati per forza; un lavoro in cui siano riconosciuti e garantiti i diritti dei ragazzi al gioco, allo studio, allo stare insieme. ●



FRAMMENTI

DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

SOBRIETÀ E RISPETTO

«Di fronte all'idea di dover ridurre i nostri consumi, la prima reazione è di panico. Nella nostra fantasia si affacciano immagini di privazioni e sofferenze, ma nessuno in realtà propone di tornare alla candela o alla morte per tetano. Il nostro obiettivo deve essere la sobrietà. Non è facile spiegare cos'è la sobrietà, perché è più un modo di essere che di avere. A grandi linee possiamo dire che è uno stile di vita che sa distinguere tra bisogni reali e quelli imposti... la sobrietà impone una scelta di qualità e quantità... naturalmente non dobbiamo limitarci a rivedere i nostri consumi privati, ma anche quelli collettivi, perché tra questi ve ne sono di dannosi e superflui... Il presupposto della sobrietà è il recupero del senso di "sufficienza", cioè di "sazietà"». (pp. 152 – 153)

«Uno dei pilastri di questo nuovo modo di consumare è il rispetto. Consumare con rispetto significa trattare bene gli oggetti affinché possano funzionare a lungo. La società dei consumi ci ha abituato a buttare via le cose quando sono ancora utilizzabili [...] la cultura del riutilizzo deve ripercuotersi anche sulle imprese». (p. 155)

[Francesco Gesualdi, *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al consumo equo e solidale*, Feltrinelli, Milano 1999 (prima edizione), 2002 nuova edizione ampliata]

CHI ME LO FA FARE?

A Città del Messico, una ventina di anni fa un turista americano adocchia in una bottega una sedia fatta a mano dai colori assai vivaci e poiché gli piace ne chiede il prezzo all'artigiano indiano. «Dieci pesos». «Se te ne ordino sei, del medesimo modello, che prezzo mi faresti?». «Settantacinque pesos», risponde l'indiano. «Ma come! Esclama sconcertato lo yankee che si aspettava un prezzo forfettario e si stupisce di un comportamento tanto poco commerciale e chiaramente antieconomico. Si tratterà di un malinteso: per una sedia dieci e per sei settantacinque! «Volevi dire cinquanta-cinque pesos?». «No, settantacinque pesos per sei sedie».

Dopo una lunga discussione l'indiano finalmente dà la seguente spiegazione: «Che risarcimento avrò per l'incredibile fastidio di un lavoro che mi costringe a rifare per cinque volte esattamente la stessa cosa?».

Una storia che ha molte varianti, riportata da Serge Latouche in *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 20.

Anche dove è ritenuta importante, l'economia è considerata dagli studenti poco attraente, perché è insegnata in modo astratto, distante dal contesto sociale e politico.

A scuola di economia

CELESTE GROSSI

Quanta e quale economia si insegna nelle scuole superiori? Quali sono le teorie economiche riportate nei libri di testo maggiormente adottati? Quanta parte dell'economia che si studia è dedicata all'analisi dei guasti ambientali e sociali del consumismo? Ne parliamo con Rosa Maria Mucerino, insegnante e autrice di un libro di testo di Economia aziendale



PAGINA
16



Paradossalmente, in un mondo in cui la politica è dominata dall'economia, ci sembra che la scuola fornisca ancora pochi saperi "economici" per interpretare il presente e costruire un altro futuro possibile.

Quanta economia c'è nei Pof degli istituti in cui questa materia è insegnata? Di Economia, e in particolare di Economia aziendale, ce n'è molta soprattutto negli Istituti Tecnici Commerciali e negli Istituti Professionali per il Commercio. L'Economia aziendale negli Itc è assai presente ed è considerata una materia qualificante: nel triennio di un ITC ci sono 26 ore settimanali (7 ore in terza, 10 in quarta, 9 in quinta); circa il 30% dell'orario complessivo. Ma attraverso le sperimentazioni, negli ultimi 15 - 20 anni, corsi di Economia sono stati introdotti anche nei Licei, scuole a cui la disciplina era prima del tutto estranea.

Insomma nei Pof l'economia è presente. Ma quanta parte dell'economia che si studia è dedicata all'analisi dei guasti ambientali e sociali del consumismo? L'attenzione a un modello di mondo diverso da quello attuale nelle scuole sembra assai scarsa. Come se esse non si fossero accorte, prima, della crisi biofisica del pianeta, ora, del global crack, come Giulietto Chiesa denomina la crisi endogena della globalizzazione "americana" basata sul concetto di sviluppo "infinito".

La materia che insegno si chiama Eco-

nomia aziendale e, come dichiarato nel nome, il punto di vista con cui vengono presentati gli argomenti è quello dell'azienda. Prevale la logica d'impresa, la logica del profitto. Per esempio vengono studiati tutti i metodi che l'impresa può mettere in atto per l'analisi e la riduzione dei costi, di contro, però, marginalmente sono resi espliciti i costi sociali e ambientali che le scelte delle imprese determinano. E, per fare qualche altro esempio, si parla molto di banche ma poco di Banca etica, come si parla assai poco delle norme di sicurezza sul luogo di lavoro e di tutela ambientale (in Italia abbiamo delle leggi avanzate, ma poco studiate nelle scuole). Penso che una scuola pubblica non dovrebbe scegliere il solo punto di vista aziendale, suo compito statutario dovrebbe essere quello presentare le questioni economiche anche dal punto di vista dei lavoratori, dei cittadini.

Quanto contano i libri di testo nella didattica della materia?

Molto: gli insegnanti si adeguano al testo che cambia. E per l'Economia aziendale i libri di testo sono cambiati davvero negli ultimi anni. La materia è nata dalla "fusione" di due discipline molto tecniche Ragioneria e Tecnica aziendale. E i primi libri di testo ne hanno risentito. Erano il frutto dell'assemblaggio di quelli preesistenti delle due discipline. Il ministero, dalla fine degli anni '80, ha dato una serie di indirizzi di rinnovamento per adeguare l'insegna-

mento alla società e al mondo del lavoro mutati e in mutamento. Dalle stesse aziende veniva la richiesta di figure professionali duttili. Erano gli anni di "Imparare ad imparare". Da qualche tempo è in atto uno sforzo positivo per modificare una didattica dell'Economia aziendale prevalentemente addestrativa e tecnicistica. L'ottica attuale è quella di privilegiare nell'insegnamento i problemi di gestione dell'impresa e favorire l'acquisizione da parte degli studenti di abilità di scelta piuttosto che di abilità operative. L'alunno deve sviluppare pensiero critico, capacità di interpretare le norme rapidamente (perché le norme cambiano rapidamente), competenze nella ricerca della documentazione occorrente e conoscenza delle fonti su cui andarle a cercare. Questo sforzo innovativo si inizia a vedere anche nei libri di testo. Ma l'innovazione didattica richiede da parte degli insegnanti un aggiornarsi continuo e un piano di aggiornamento disciplinare complessivo è mancato. Ci sono state lodevoli iniziative di formazione ma hanno coinvolto marginalmente la categoria e hanno in prevalenza riguardato solo le sperimentazioni. Il rischio è che molti insegnanti scelgano di saltare a piè pari argomenti prima ritenuti marginali e ora presenti nei libri di testo perché parte integrante dell'economia dei nostri giorni, come il *marketing*, l'*e-commerce*, l'analisi delle problematiche gestionali. Ora, cosa cambierà con il cambiamento dell'esame di stato? Quali conseguenze provocheranno le verifiche biennali proposte da Letizia Moratti? Si parla di verifiche ma, penso che saranno dei test a scelta chiusa, se davvero dovranno essere centralizzate le correzioni. Il timore è che molti insegnanti svolgeranno il programma per fare in modo che gli alunni sappiano rispondere a quei test (la valutazione ottenuta dalla classe sarà una valutazione anche per l'insegnante). E cosa avverrà dei test decisi nazionalmente a fronte di programmi decisi regionalmente?

Tu, insieme a Elena Querci, sei autrice del libro di testo, Alla scoperta dell'economia aziendale, Elemond Scuola e Azienda, Milano 2001. Ritieni sia possibile preparare gli studenti al lavoro in aziende capitalistiche italiane fornendo loro punti di vista alternativi al Fondo Monetario Internazionale, alla World Trade Organization, alla Banca Mondiale...?

Per ora abbiamo scritto solo i volumi per il biennio e questi argomenti non sono previsti dai programmi. Ne parleremo certamente nei libri per il trien-



nio. Non in chiave descrittiva (descrivere gli organismi che regolano l'economia mondiale è compito di un'altra materia, l'Economia politica), ma per esaminare come le scelte delle imprese vengano spesso condizionate da meccanismi di politica economica internazionale. Esamineremo casi specifici di decisioni prese dalle imprese, con attenzione alle influenze interne e esterne. Però — proprio nell'ottica complessiva di favorire negli studenti lo sviluppo di autonomia, pensiero critico, capacità di scelte consapevoli —, già nei due volumi pubblicati abbiamo scelto, soprattutto nelle schede di approfondimento, di presentare stimoli vari e quindi anche letture sul consumo critico di Francesco Gesualdi e sulle forme alternative di investimento con brani tratti da *Il banchiere dei poveri* di Muhammad Yunus.

Quanta importanza ha l'attualità della economia globale o di quella nazionale italiana nell'insegnamento quotidiano? Un quotidiano come il Sole 24 ore è usato come strumento didattico? E le riviste di settore?

Spesso l'attualità resta ai margini, svolgere, semplicemente il programma ministeriale è più "rassicurante". Ma sicuramente anche il quotidiano confindustriale, *Il Sole 24 ore*, rappresenta uno strumento utilizzato da molti insegnanti e altre riviste, come quella della casa editrice *Tramontana o Strumenti* della Elemond, offrono approfondimenti interessanti dal punto di vista didattico, utili per studenti e insegnanti. Certo le scuole, mediamente, e come capita per altre materie, ne comprano poche e solo in rari casi sono abbonate a riviste che presentano contenuti alternativi. Non ho mai visto in sala insegnanti *Altreconomia*.

Abbiamo parlato prevalentemente della materia che tu insegni, ma hai più volte accennato ad altre discipline economiche Diritto e economia politica, per esempio

Tutte le discipline economiche sono ritenute dagli insegnanti di altre materie ugualmente importanti e in ciascun tipo di scuola? E dagli studenti? La situazione rispecchia spesso quella del numero di ore disciplinari presenti nel curriculum, insomma l'economia è una materia chiave negli Istituti Tecnici Commerciali e negli Istituti Professionali per il Commercio, marginale negli altri.

Ma anche dove è ritenuta importante, dagli studenti è considerata poco attraente. Secondo la mia valutazione personale, perché è insegnata in modo astratto, distante dal contesto sociale e politico. La mia opinione è avvalorata dalla constatazione che, anche negli istituti in cui sono presenti sia Diritto e economia politica che Economia aziendale, per gli approfondimenti da preparare nel biennio finale in vista dell'esame di stato gli studenti molto più spesso privilegiano questioni relative all'Economia aziendale perché più correlate al mondo del lavoro (le ritengono più utili ai fini di un impiego, dopo il diploma, e più concrete perché più legate a esperienze dirette, per esempio analisi di casi aziendali).

Forse in materie come Diritto e economia politica che trattano più di Economia aziendale le teorie macroeconomiche passa anche più "ideologia". Quanta formazione al neoliberalismo c'è nei libri di testo più diffusi nelle scuole? La situazione vede come per altre materie grandi differenze di impostazione o il "pensiero unico" è universalmente dominante?

La maggior parte degli insegnanti ritiene che l'economia sia governata da ragioni di mercato. Molti insegnanti sono più "ideologici" di quanto possa sembrare e vogliono apparire. Da parte delle Case editrici c'è molta attenzione a far sembrare asettici i libri di testo che, per esempio riportano di FMI, WTO, Banca mondiale solo le funzioni dichiarate; poco raccontano delle iniziative concrete che questi organismi assumono e se le raccontano tacciono sulle loro conseguenze.

Le teorie economiche riportate da tutti i libri di testo sono quelle di Adam Smith, Thomas Robert Malthus, David Ricardo (il pensatore che si occupò dello scontro tra capitalisti e proprietari terrieri), Karl Marx e si fermano alla crisi del '29, con John Keynes che aveva individuato nell'intervento dello Stato lo strumento moderatore della domanda e dell'offerta. I libri "più aggiornati" dedicano un capitolo alle analisi economiche più recenti e uno spazio ai problemi connessi allo "sviluppo", analizzandone brevemente caratteristiche e cause e accennando a forme di sviluppo sostenibile ambientalmente. Certo con qualche lodevole eccezione, più spesso nelle letture a corredo più che nel testo. ●



FRAMMENTI
DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

DILUVIO DI OGGETTI

«Lo standard di vita si misura attraverso il livello dei consumi, comprendendo in ciò anche la quantità dei rifiuti prodotti. La nostra civiltà dei gadget è il naturale risultato di questo processo [...] In questo diluvio di oggetti è diventato sostanzialmente impossibile desiderare qualcosa che abbia un significato di per sé, se non è già diventato oggetto del desiderio o possesso che suscita l'invidia altrui. La pubblicità gioca al cuore di questa mimesi del desiderio. E, in definitiva, l'angoscia di non avere niente più da desiderare si aggiunge al dolore del desiderio insoddisfatto».

[Serge Latouche, "Standard di vita", in *Dizionario dello sviluppo* (a cura di W. Sachs), Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998, p. 317]

La scuola che consuma

ANNA PAOLA MORETTI *

Possono le scuole essere consumatrici accorte? La scuola consuma e acquista: sarebbe impensabile oggi un'attività didattica non supportata da oggetti materiali e molte necessità nascono anche dal lavoro dell'apparato amministrativo.

Gli ostacoli all'esercizio di un consumo critico non sono mai stati direttamente nelle norme, ma nelle abitudini, nella scarsa sensibilità, nel difetto di coerenza dei soggetti operanti; ma sono destinati ad aumentare quando per norma vengono soffocati confronto e partecipazione



PAGINA
18



Il programma annuale (nuova veste del bilancio, imposta dal Regolamento di contabilità, D.I. n. 44 del 1/2/2001) incasella le spese scolastiche in grandi contenitori: spese di personale, didattica generale, funzionamento amministrativo, investimento, spese legate a particolari progetti indicati analiticamente. Per la prima volta poi viene previsto anche il raggruppamento delle spese (oltreché delle entrate) per tipologia: cancelleria, pulizia, sussidi didattici, assistenza tecnica, assicurazione, telefono, gite, ecc.; in tutto sono elencate circa 90 voci, che possono ritrovarsi variamente presenti all'interno di ciascun "contenitore".

La diversa aggregazione dei dati permette di monitorare lo stato di esecuzione di progetti e la loro compatibilità con la dotazione finanziaria assegnata e di visualizzare specifici fabbisogni, effettuare previsioni di spesa, valutare il peso percentuale dei vari prodotti.

C'è da dire, a margine, che il software fornito dal Ministero della Pubblica Istruzione (si chiama ancora così nel Regolamento!), non ha riscosso l'entusiastico plauso di tutte le scuole della repubblica, le quali, ove hanno potuto (e cioè le scuole superiori più ricche di

finanziamenti) hanno mantenuto l'uso di pacchetti applicativi già presenti sul mercato; così il prodotto ministeriale *SISS* è rimasto di fatto obbligatorio solo per scuole medie elementari e istituti comprensivi.

Scuole cenerentola e spese di gestione

Tuttavia anche il bilancio di una scuola "cenerentola" è ormai diventato consistente e raggiunge la soglia dei 50.000 euro, di cui quasi la metà è vincolata al pagamento di stipendi ai supplenti temporanei, emolumenti accessori e indennità al personale in servizio e relative imposizioni fiscali contributive e oneri riflessi. Non tutti i finanziamenti provengono dallo stato, ma anche da organismi comunitari, regione, comuni, privati: va detto che è pratica diffusa anche nella scuola dell'obbligo la richiesta di contributi volontari agli alunni per sostegno alle attività di laboratorio e incremento dei sussidi didattici, che altri contributi vengono richiesti per svariate attività svolte nelle ore curricolari: gite e viaggi d'istruzione, piscina, psicomotricità, ecc.



Negli ultimi anni, dopo l'avvio dell'informatizzazione dei servizi, l'utilizzo della posta elettronica e il trasferimento di competenze dagli ex-Proveditori, si è avuto un forte incremento delle spese di gestione, utenze telefoniche, carta, cartucce per stampanti, assistenza tecnica, non supportata da un parallelo incremento delle assegnazioni statali.

Per legge (art. 3 Legge 23/96; art. 107, 159, 190 D.Lds.vo 297/94; art. 136 D.Lgs.vo 112/98) gli Enti Locali sono tenuti a provvedere al funzionamento delle scuole statali: le provincie per le scuole superiori, i Comuni per le scuole di base, includendo tra gli oneri a carico anche spese varie d'ufficio e arredamento e materiale didattico. Di solito gli enti locali provvedono direttamente per quanto riguarda riscaldamento, acqua, elettricità, manutenzione degli stabili di cui sono proprietari, ma si sta diffondendo l'uso di delegare alle singole scuole l'acquisto diretto dei beni o la piccola manutenzione, in cambio di accreditamenti che sono per lo più insufficienti.

La modifica di gestione è ben vista dai dirigenti scolastici, ma comporta un aumento dei carichi di lavoro nelle segreterie delle scuole (senza possibilità di incrementi di organico) e l'esiguità dei fondi stanziati, inferiori al fabbisogno reale, provoca in termini contabili una distrazione di fondi quando vengono pagati con fondi statali gli oneri posti a carico dei comuni o delle provincie. Inoltre il passaggio avviene spesso in assenza di convenzione, per accordo personale delle amministrazioni provinciali o comunali coi dirigenti scolastici, senza che ci sia consultazione né informazione dei consigli di istituto, mentre anche il nuovo Regolamento mantiene la loro competenza in questo ambito.

I Comuni provvedono anche al servizio di mensa nelle scuole materne, elementari e medie, cui le scuole concorrono fornendo collaboratori scolastici, tramite convenzione per le cosiddette "funzioni miste", senza intervenire nelle scelte di gestione. La tendenza in atto è quella di offrire un servizio centralizzato appaltato a ditte esterne sottoposte a



controlli di qualità, ma chi ricorda la qualità e il calore derivante dalle cucine localizzate nei plessi scolastici, rimpiange il loro sacrificio effettuato in nome di una rincorsa al risparmio e per i tagli alla spesa pubblica.

La normativa esistente richiede che le spese effettuate direttamente dalle scuole siano in coerenza con il POF e improntate a criteri di efficacia, efficienza, economicità, trasparenza; l'obbligo di richiesta e comparazione di almeno tre preventivi rimane in vigore solo per spese superiori a 2000 euro (limite che può essere elevato a piacere dal Consiglio d'Istituto) e l'applicazione della normativa europea è obbligatoria solo per contratti superiori a 400 milioni di lire; non ci sono altri vincoli.

Rispetto a quanto previsto in precedenza (dal D.I. 28/5/75) il Regolamento attua dunque una liberalizzazione che tuttavia, a mio parere, non apre a una maggior attenzione al consumo critico.

Fino ad oggi le scelte e l'attività gestionale avevano ancora un'impronta collegiale e le scuole si sono dimostrate distratte, scarsamente o per nulla sensibili ad un'analisi dei guasti ambientali e sociali del consumismo; ritengo molto improbabile che queste istanze possano radicarsi nel momento in cui scelte e gestione vengono accentrate in una sola persona. Infatti il Regolamento abolisce la competenza del Consiglio d'istituto a deliberare sui singoli acquisti: con l'approvazione del *programma annuale* il dirigente scolastico riceve immediata e totale autorizzazione di spesa per tutto quanto attiene alla sua realizzazione; anche la scelta dei preventivi (quando dovuti) e la scelta delle ditte da interpellare diventa competenza esclusiva del solo dirigente (mentre prima era prerogativa del Consiglio o della Giunta Esecuti-

va).

Questa modalità, a meno che non si sia in presenza di un dirigente particolarmente illuminato, azzera qualsiasi possibilità di inserire di volta in volta clausole etiche nei contratti che la scuola fa, perciò l'attenzione al consumo critico dovrebbe essere individuata già in sede di programma annuale, come parte integrante e strutturale dei vari progetti.

Le sponsorizzazioni

Altrettanto pericolosa mi pare l'introduzione delle sponsorizzazioni, atta a veicolare finanziamenti che non sono mai privi di contropartita: basta vedere i guasti prodotti nei sistemi scolastici ove tale prassi è in uso da tempo. Bisogna tuttavia considerare che un'invasione strisciante dei marchi è già in atto da anni con l'offerta di kit didattici, concorsi, campagne di educazione; tra i promotori ricorrenti c'è stata la Fiat, che non ha proposto solo kit di educazione stradale, ma anche un pacchetto di Storia del Novecento; quest'anno la Nike ha promosso un campionato di basket, la Coca Cola un concorso di lettura, la Henkel Dixan una raccolta dei suoi bollini d'acquisto per fornire alle scuole strumenti informatici, la Coop corsi e concorsi di educazione alimentare, per citarne alcuni. Non ho mai assistito, neppure nei Consigli d'istituto, a discussioni legate alla necessità di svelamento di questa intrusione pervasiva, all'opportunità di differenziare, accogliere o meno, questi inviti "velenosi", più spesso ho visto la sollecitazione messa in atto dai dirigenti affinché gli insegnanti aderissero per dimostrare la vivacità della scuola, aumentare le attività svolte e conseguire risultati di merito da sbandierare.

Per la scelta dello sponsor il Regolamento chiede di privilegiare ditte e marchi che abbiano svolto attività o dimostrato attenzione verso il mondo della scuola e pone il divieto quando esistano finalità e attività in contrasto, anche di fatto, con la funzione educativa e culturale della scuola.

Come bisogna allora considerare l'attività della Nike, per lungo tempo e recentemente ritornata nell'elenco delle multinazionali da boicottare per lo sfruttamento dei lavoratori del sud del mondo, o quella della Coca Cola su cui pendono accuse e sospetti di omicidio di numerosi sindacalisti colombiani: sono attività coerenti con la funzione educativa e culturale della scuola? devono trovare accoglienza?

Certo le scuole si orienteranno a contattare le aziende presenti nel territorio e la possibilità di privilegiare una banca etica, nel caso di gara tra istituti di credito per l'affidamento del servizio di cassa, sarà un'opportunità riservata solo a poche. ●



FRAMMENTI
DI UN DISCORSO ECONOMICO
ALTERNATIVO

LA CRISI DELLA SOSTENIBILITÀ

«La sostenibilità richiede che i mercati e i processi produttivi vengano rimodellati in linea con la logica naturale dei ritorni, non con quella dei profitti, dell'accumulazione del capitale e dei ritorni d'investimento... C'è tuttavia un altro, e pericoloso, significato che viene assegnato alla sostenibilità e si riferisce non alla sostenibilità della natura quanto a quello dello sviluppo stesso.

In questo contesto la sostenibilità non implica il riconoscimento dei limiti della natura e la necessità di assecondarli, ma significa più semplicemente assicurare un'offerta continua di materie prime per la produzione industriale, un flusso costante di sempre più merci. [...] La sostenibilità in natura implica il mantenimento dei processi, dei cicli e dei ritmi naturali nella loro integrità e comprende il riconoscimento che la crisi della sostenibilità è una crisi che affonda le sue radici nella negazione dei bisogni e dei processi naturali».

[Vandana Shiva, "Risorse", in "Dizionario dello sviluppo" (a cura di W. Sachs), Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 279 - 280]